

Natale del Signore

Eucaristia nella notte

LETTURE: *Is* 9,1-3.5-6; *Sal* 95; *Tt* 2,11-14; *Lc* 2,1-14

Il racconto evangelico scelto per l'eucaristia di questa notte (*Lc* 2,1-14) ci presenta la nascita di un bambino, il figlio primogenito di Maria, sposa di Giuseppe, un uomo della casa di Davide (cfr. vv. 4-5). Se non fosse per l'apparizione straordinaria di alcuni angeli che recano un inatteso e mirabile annuncio, questo fatto ci sembrerebbe qualcosa di veramente ordinario e fin troppo umano (anche se, a ben vedere, la nascita di un bambino è sempre un 'miracolo' che non cessa di stupirci). L'evangelista Luca non si sofferma neppure troppo a raccontarci questa nascita: in due versetti (vv. 6-7) dice tutto quello che ritiene necessario dire, con una semplicità e una sobrietà estreme. Largo spazio è dato invece a ciò che precede (il quadro storico: vv. 1-5) e a ciò che segue (l'annuncio angelico ai pastori: vv. 8-14). Questo modo di procedere rivela certamente una finalità, è indicativo di un messaggio che Luca intende trasmettere. Il fatto della nascita come tale è sì fondamentale e decisivo, ma ciò che più importa è scoprire il *sensu* di questa nascita e la conseguente *risposta* che essa suscita.

Questa ricerca di senso riceve per noi ulteriore luce anche dalle due letture che precedono il vangelo. Il profeta Isaia parla di un bambino «nato per noi», di un figlio «dato a noi», detentore di un «potere» grande e singolare, e la cui regalità viene definita attraverso quattro titoli altamente significativi: «Consigliere Mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (*Is* 9,5). Pace, diritto e giustizia sono i tratti del suo dominio (v. 6) e la luce della sua nascita sarà motivo di gioia grande per il popolo smarrito e dimorante nelle tenebre (vv. 1-2). Pace, luce e gioia sono motivi che ritroviamo anche nel testo evangelico, soprattutto là dove Luca fa intervenire gli esseri angelici per rischiarare il mistero di quel bambino, nato nella solitudine e nella penombra di una mangiatoia. Dal canto suo, la seconda lettura, tratta dalla Lettera a Tito, ci invita a riconoscere in quella nascita l'epifania della «grazia di Dio», la sua manifestazione benevola e salvifica che è per «tutti gli uomini» (*Tt* 2,11). È una «grazia» che non solo ci viene incontro e ci salva, ma si fa anche nostra educatrice, nostra maestra, perché «ci insegna» a vivere bene («con sobrietà, con giustizia e con pietà»: v. 12) nel solco del sentiero da essa aperto e nella scia di luce da essa lasciata. Le letture di questa notte ci aiutano veramente ad aprire gli occhi, a guardare le cose in modo diverso, sotto un'altra luce, a non lasciare che la nostra mente e i nostri sensi vengano attratti solo da ciò che appare in superficie.

«Un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (*Lc* 2,12): questo è l'umile e povero «segno» che l'angelo del Signore offre ai pastori. Un bambino come tanti, avvolto dalla tenerezza e dalle cure premurose della madre, e depresso nell'angolo di una semplice stalla (luogo concepito più per il ricovero di animali che per far partorire una donna). Eppure l'angelo annuncia la nascita di un «Salvatore», che designa addirittura con il titolo di «Cristo Signore» (v. 11). E la «grande gioia», che questo annuncio reca con sé, non può non evocare la gioia dei tempi messianici, compimento dell'attesa di tutto un popolo (cfr. *Sof* 3,14; *Zc* 2,14). Come conciliare la grandiosità altisonante di questo annuncio con la spoglia e dimessa realtà di ciò che è posto innanzi al nostro sguardo – un piccolo neonato che giace in un presepe –? Non può non sorprendere il contrasto e la sproporzione fra ciò che vien detto del bambino (si pensi anche alle parole che l'angelo rivolge a Maria nella scena dell'annunciazione: «Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre... Sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio»: *Lc* 1,32.35) e la povertà delle circostanze in cui avviene questa nascita. Luca non nasconde il paradosso di un Salvatore che nasce in condizioni disagiate, lontano da casa, che trova riparo in una stalla «perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (v. 7); di un Messia che entra nella storia confondendosi con la parte più disprezzata e marginale del popolo, condividendo la sorte dei più

poveri. Salvatore, Messia (Cristo) e Signore sono tre titoli che svelano l'identità di quel bambino, anche se non è per niente facile comprenderli in tutta la loro portata quando si manifestano in una realtà così umile e ordinaria. La gloria di Dio si rivela nel volto di un neonato, cioè della creatura più fragile e vulnerabile che ci possa essere, inerme e bisognosa di tutto, nato non fra gli onori di una corte regale ma in un rifugio di fortuna, come accadrebbe a un piccolo profugo. Una volta cresciuto, sarà lo stesso Gesù a fare la scoperta del modo paradossale e sconvolgente dell'agire di Dio, il quale sceglie i poveri, gli umili, i piccoli, per portare avanti misteriosamente il suo disegno di salvezza: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21; cfr. Mt 11,25).

Non è un caso, allora, che i primi destinatari dell'annuncio angelico siano «alcuni pastori» (v. 8), gente disprezzata e un po' malvista, il cui lavoro non permetteva certo l'osservanza regolare di tutte le prescrizioni legali. Ma sono proprio questi poveri e 'irregolari' che sanno cogliere il segno loro offerto e comprenderlo nella luce di Dio (forse perché sono addestrati a «vegliare» – come spesso si raccomanda ai discepoli in tanti passi del Nuovo Testamento – e quindi hanno reso lo sguardo più capace di percepire ogni barlume di novità che si affaccia all'orizzonte...).

È da notare, inoltre, che l'angelo non dice semplicemente che è nato un Salvatore, ma: «è nato *per voi* un Salvatore...» (v. 11). Viene così messa in evidenza la stretta connessione tra questa nascita e il «voi» dei pastori. I pastori devono sapere che colui che è nato è il *loro* Salvatore, qualcuno cioè che ha a che fare direttamente con la loro vita. Essi sono coinvolti in prima persona in questo lieto annuncio e quella «grande gioia che sarà di tutto il popolo» (v.10) investe prima di tutto loro. Tutto questo è in linea con la logica evangelica che parte sempre dagli ultimi, dai poveri, dagli esclusi, per arrivare poi progressivamente ad abbracciare tutti (cfr. Lc 4,18: il lieto annuncio è proclamato anzitutto ai poveri!). Forse il fatto che Gesù, il Messia atteso, sia nato in una stalla può dirci qualcosa di significativo in proposito. In una recente riflessione sul tema dell'ospitalità, K. Appel osservava: «Quando nel libro di Isaia si legge che il palazzo del Messia sarà una magnifica costruzione (cfr. Is 11,10), si potrebbe sospettare che l'avvento della “radice di Iesse” in una stalla non corrisponda affatto alla venuta di un Messia futuro re e che, a questo punto, sia inevitabile di non ritenere Gesù il Messia. Ma così facendo si ignorerebbe che lo splendore della stalla, in cui Maria e Giuseppe devono fermarsi, sta proprio nella sua accessibilità: essa è un luogo ospitalmente aperto per tutti (i popoli), aperto addirittura a coloro per cui sono chiusi i palazzi magnifici. Nella stalla ognuno può entrare, perfino i pastori e i lavoratori a giornata; e non c'è bisogno di un “*open day*”, a cui seguono inevitabilmente i giorni dell'esclusione».

«*Per loro* non c'era posto nell'alloggio» annota Luca (v. 7), ma proprio *loro* a cui non è dato un posto si fanno luogo ospitale in cui tutti possono trovare 'posto'. La «pace» cantata dal coro degli angeli può ora discendere sulla terra perché la nascita di Gesù spalanca a tutti le porte – nessuno escluso –: essa infatti rivela che l'*eudokía* divina (la benevolenza, l'amore divino: v. 14b), è per tutti gli uomini.